

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Memorie/1

La prima denuncia del gulag

Ci sono dei libri di memoria che costituiscono un grande contributo per ricostruire la storia di un'epoca e che hanno un ruolo dirompente sul terreno della denuncia politica. È il caso del racconto di Margarete Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e di Hitler* che esce finalmente anche in Italia grazie alla casa editrice il Mulino. La Buber narra in modo assai efficace la sua drammatica esperienza di vita: arrestata a Mosca perché moglie del leader comunista-deviazionista tedesco Heinz Neumann venne condannata a cinque anni di lavori forzati. Nel 1940 i sovietici la consegnarono alla Gestapo che la fece internare a Ravensbrück dove rimase sino alla fine della guerra. Nel dopoguerra fece clamore la sua testimonianza al processo Kravchenko. Durante l'interrogatorio, infatti, denunciò l'esistenza dei gulag. Fu una delle prime voci che lo fece. Il libro che esce oggi in Italia venne pubblicato in molti paesi sin dal 1948.

Memorie/2

Il dolore quotidiano del ghetto di Varsavia

*Inverno nel mattino* è il titolo del bel libro di memorie di Janina Bauman, pubblicato da il Mulino. Dopo una breve parentesi che evoca il tempo felice precedente all'invasione, il volume narra la drammatica esperienza di Janina reclusa nel ghetto di Varsavia - dal novembre 1940 al gennaio 1943 - assieme alla madre e alle sorelle. Fortunatamente scampata alle sorti del ghetto, la protagonista trascorre altri due anni di sofferenza e clandestinità nella parte «ariana» della città, in fuga da un nascondiglio all'altro, mentre il ghetto insorge e viene raso al suolo e poi, nell'agosto del '44, anche Varsavia insorge per essere subito dopo riconquistata dai tedeschi. Il testo intenso e sconvolgente intreccia la normalità delle pratiche quotidiane e degli affetti familiari con gli onori della guerra. Ricostruisce innumerevoli ritratti e storie parallele di ebrei e anani. Una testimonianza altamente drammatica degli anni più terribili.

Memorie/3

«Io, Giovanni Lonati uccisi Mussolini»

Altro libro di memorie, questa volta edito da Mursia. L'autore, Giovanni Lonati confessa nel suo *Quest'aprile* di essere stato l'uomo che sparò a Mussolini. A uccidere - secondo la testimonianza di Lonati - fu lui, accompagnato da un agente dello spionaggio inglese, di cui conosceva soltanto il nome, John, mandato con lo scopo principale di far sparire tutti i documenti compromettenti per Churchill che il doctore aveva in mano. L'autore aveva già in passato raccontato questa storia, la novità è che stavolta ha deciso di farne un libro. Chi uccise davvero Mussolini? Il comandante Valerio, come si disse all'inizio? Oppure Aldo Lamprodi, sicuramente presente a Dongò? O Michele Moretti? O Luigi Canali? O, infine, Bruno Giovanni Lonati? Sull'autore dell'esecuzione il mistero non è mai stato del tutto sciolto. Quest'ultima rivendicazione non ha certo la forza di fornire una risposta definitiva. Anzi, appare lacunosa e, in parte fantasiosa.

Memorie/4

Fascismo, il silenzio dei bambini ebrei

*Con occhi di bambina* è l'ultimo dei libri di memorie che segnaliamo in questa rubrica. Edito dalla Giuntina, è il racconto di Liliana Treves Alcaj dei dolori della sua infanzia, fra il 1941 e il 1945. Tutti i particolari della persecuzione antiebraica del fascismo vengono raccontati in modo semplice, senza retorica, così come li vede, appunto, gli occhi di una bambina. Un libro drammatico che spiega come la campagna antisemita in Italia sia stata tutt'altro che - come qualcuno ha voluto sostenere - all'acqua di rose. Per anni intere famiglie vissero nel terrore, fuggirono da un posto all'altro, furono prese, alcuni familiari sopravvissero, altri vennero deportati e uccisi. «Il silenzio. Questo fu il grande mago maligno che dominò i bambini ebrei. Dovevano, c'erano i genitori che chiedevano ai figli di non muoversi, di non uscire, di non dare nell'occhio», scrive Liliana Picciotto Fargion nella prefazione.

IL FATTO. A 50 anni dalla morte, il padre del Futurismo resta al centro delle polemiche



Marinetti, l'onnivoro

Cinquant'anni fa, nella notte del 2 dicembre moriva sul lago di Como Filippo Tommaso Marinetti, accademico d'Italia, grande padre del futurismo. Dopo i fuochi d'artificio dei manifesti contro i passatisti, delle «tavole parolibere» e della scoperta dei mass-media, Marinetti aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita chetando progressivamente il suo ribellismo, tanto da chiudere i suoi giorni componendo un «Aeropoema di Gesù».

ENRICO CRISPOLTI

tanto negli anni Ottanta si è cercato di collegare la molteplice attività teorica, l'iniziativa organizzativa ampissima e la specifica creatività letteraria (Salaris). Ma l'impegno marinettiano non fu soltanto politico, e fin dall'inizio della presenza futurista (al tempo dell'impresa di Libia), e poi in senso «interventista» rispetto al primo conflitto mondiale, e successivamente soprattutto come difesa di un'autonomia creativa quando il fascismo al potere sponse di fatto ogni possibilità

teatro di varietà alla radio, dal polimerismo sensoriale ed oggettuale alla pubblicità).

In questo senso, nella convinzione dell'intimo rapporto «arte-vita», offrì già nei primi anni Dieci, rispetto alla cultura europea prima ancora che a quella italiana, un'accelerazione sia di provocazione dinamica che di necessità organizzativa alla nozione di avanguardia culturale, in una costante ampiezza di sguardo europeo, drammaticamente congiunto con il suo istintivo orgoglio nazionalistico. Del resto, Marinetti si era formato in una cultura europea, specificamente francese e d'ambito simbolista. Proprio dal simbolismo aveva ereditato l'esuberanza immaginativa e la tensione alle valenze analogiche del linguaggio.

Il rapporto con Mussolini Tuttavia la sua personalità spingeva (nella confluenza di influenze da Sorel a Nietzsche) l'immaginazione a negare da un inedito duro scontro con la materia, quale ter-

Sanguineti, Tabucchi e Vassalli: «Violento e anche illeggibile»

ANNAMARIA GUADAONI

In un afoso pomeriggio estivo del 1938, anno salazarista, il dottor Pereira, responsabile della pagina culturale del *Libro*, riceve dal suo giovane praticante e alter-ego Monteiro Rossi, un necrologio di Filippo Tommaso Marinetti che è costretto a cestinare. Comincia così: «Con Marinetti scompare un violento, perché la violenza era la sua musa... Nemico della democrazia, bellicoso e bellicista, esaltò poi la guerra in uno strambo poemetto intitolato *Zang Tum Tumb*, una descrizione fonica della guerra d'Africa e del colonialismo italiano... Scrisse fra l'altro un manifesto ributtante: *Guerra sola igiene del mondo*. Le fotografie ci mostrano un uomo con pose arroganti, i baffi arricciati e la casacca da accademico piena di medaglie. Il fascismo italiano gliene ha conferite molte, perché Marinetti ne è stato un accanito sostenitore. Con lui scompare un losco personaggio, un guerrafondaio». Diavolo di un Monteiro Rossi, questa volta ha giocato un tiro davvero mancino al suo protettore: siamo infatti nel 1938 e Marinetti (che è morto nel '44) è ancora vivo e vegeto! La circostanza la dice davvero lunga circa l'amore che l'autore di *Sostiene Pereira*, Antonio Tabucchi, porta al suddetto Filippo Tommaso, detto familiarmente Tom.

Del resto non è il solo. Ne *L'alcaza elettrica*, divertente ricostruzione del processo ai futuristi di una rivista denominata *Lacerba*, celebratosi nel 1913 per via di un «Elogio della prostituzione», Sebastia-

no Vassalli non era stato da meno e di Marinetti aveva fatto un autentico pallone gonfiato. «Anche Filippo Tommaso Marinetti è un nipotino di Nietzsche; ed è - lui sì - un Uomo-Guida attivissimo e dinamissimo all'epoca di *Lacerba*, un personaggio che fa notizia per l'attività letteraria ma anche per i viaggi i duelli le cazzottature i processi gli amori le presenze le assenze. E ricco e investe i suoi capitali in futurismo, cioè in fumo. Mostre, spettacoli, attività editoriale: tutto gratuito, tutto in perdita». Vassalli, che viene dal Gruppo '63 abbondantemente ripudiato, testimonia che Marinetti non è piaciuto neppure alle avanguardie letterarie, che pure col futurismo potevano trovare punti di contatto. Del resto, il Marinetti avanguardista era poi finito accademico d'Italia. E la verità - checché ne dicano quegli esponenti di Alleanza nazionale che oggi parlano di censure dovute all'egemonia della cultura marxista - è che Marinetti è stato imbarazzante per tutti. Tant'è che quando morì sessantottenne, per quanto arrivato fedelmente fino a Salò, era dimenticato da tempo e molti si stupirono che fosse ancora vivo. «Marinetti con la sua ansia di ricominciare da zero, di bruciare biblioteche e musei, presto diventò ingombrante anche per la classicità fascista col suo bisogno d'ordine», ricorda Edoardo Sanguineti, curatore di una famosa antologia di poeti futuristi. D'altra parte, poco doveva essere piaciuto ai suoi primi seguaci *L'aeropoema di Gesù*. Marinetti, comunque lo si guardi, è stato un coacervo di contraddizioni e contrasti difficilmente componibili. Quanto alle avanguardie letterarie del secondo dopoguerra - prosegue Sanguineti - è certo che c'è stata una differenza ideologica, dovuta alle compromissioni con l'interventismo, il fascismo e il nazionalismo. Questo tuttavia non significa non aver avuto presente che il futurismo aveva posto domande essenziali di apertura verso il moderno, alle quali aveva però dato risposte deludenti e inaccoglibili.

Il Marinetti letterato è certamente il meno conosciuto. Secondo Sanguineti anche perché i suoi testi migliori erano scritti in francese e quelli che vennero dopo, in lingua italiana, «nacque morti. Diciamo pure - sottolinea - il Marinetti migliore è quello d'inizio secolo. Quello fascista è francamente illeggibile». Fatto sta che l'edizione critica dei *accanti* è uscita alla fine degli anni Ottanta, quando con la pubblicazione di due nuove biografie curate da Claudia Salari (l'ultima sul Marinetti editore) è iniziata una seconda resurrezione. La prima - la destra non se ne daga - era caduta in piena era rivoluzionaria, nel 1968, con la ripubblicazione da Mondadori, a cura di Luciano De Maria, dei testi teorici e creativi di Filippo Tommaso. I tre volumi di teatro, a cura di Giovanni Calendoli, erano invece usciti nel 1960.

LA MOSTRA. A Firenze tre nudi e un disegno inedito dell'artista livornese

Le donne di Modigliani ritornano in Italia

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE. Nei suoi nudi color carne e terra, Amedeo Modigliani trovò una via tra la sensualità e un'astrazione tutta mentale che non lascia indifferenti e che avrebbe conosciuto esiti più ascetici nelle sculture del rumeno Brancusi. A pensieri simili, magari troppo carnali, inducono tre dipinti del pittore livornese esposti per la prima volta in Italia, nella mostra *Modigliani, Soutine, Utrillo e i pittori di Zborowski*, allestita nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze: quei nudi raffigurano modelle senza veli e appartennero, un tempo, al mercante polacco Leopold Zborowski. In realtà è a questo personaggio della Parigi del primo dopoguerra che il Centro mostre fiorentino e la società Muse di Bologna hanno riservato una specie di «antologia di un collezionista» radunando 88 opere da mezza Europa. L'intento era ricreare l'universo artistico intorno a uno dei primi sostenitori di Modigliani, ma il risultato è monco: vengono spesso accostati quadri per soggetto confondendo le idee tanto sono diversi i

pittori avvicinati. Oltre tutto una buona fetta dei dipinti fa da zavorra, non meriterebbe le luci che illuminano Modigliani o il lituano, anche lui ebreo, Chaim Soutine, accompagnati nel titolo della mostra dal più ordinario Utrillo. Nonostante ciò, le novità non scarseggiano. Debutta in Italia undici dipinti e sette disegni di Modigliani, una decina di tele sofferte e aspre di Soutine, quadri di Kising e della madre di Utrillo, Suzanne Valadon. Dando credito al catalogo edito da Marsilio, curato come la mostra da Marc Restellini, un ritratto a matita su carta di Zborowski e della sua donna non sarebbe mai stato esposto prima d'ora. Ed è della mano di Modigliani.

Quanto al tritico dei suoi nudi, la modella sul fianco sinistro riconduce vagamente all'odalisca di Monet, porge la schiena e, consapevole del suo fascino, restituisce lo sguardo a chi la osserva: la ragazza si rende desiderabile sui drappi tizianeschi mentre il *Nudo a mani giunte* (apparterrebbe alla collezione Agnelli) contrappone le curve e le forme oblunghe nella donna a uno sfondo astratto. In due ritratti invece appare Jeanne Hébuterne, la donna che, morto Modigliani nell'inverno del '20 per una meningite cerebrale, non resse al gelo della disperazione e si lanciò dalla finestra. In due giorni la coppia aveva lasciato una figlia orfana chiudendo un'esistenza tormentata, di passione, arte e povertà, entrando nel mito dello stile bohémienne che è sempre più affascinante da leggere che da vivere sulla propria pelle.

Nella storia del dramma s'inserisce il mercante che apprezza il lavoro del pittore, lo sostiene finanziariamente ma non sempre paga o non rispetta i tempi. Vestono i panni dei due ruoli Modigliani e Zborowski (confidenzialmente «Zbo»). Lui l'artista geniale e incompreso, l'altro tanto interessato quanto bisognoso di denaro a fu-

LIDIA RAVERA

SORELLE

La narrazione di uno dei legami più profondi e misteriosi che possano unire due donne.

MONDADORI